

Che anno è stato il 1997 per i nostri studi storici? I libri, le proposte e le polemiche di questi dodici mesi

## La storia tra «scoop» e narrazione Ecco gli archivi italiani di fine secolo

Anche l'Italia dà il suo contributo alle incertezze di un'era di passaggio. Lo si vede dai volumi che hanno tenuto il campo nell'ultimo anno. Due tendenze chiave: la ricerca sulla «lunga durata» e quella più ravvicinata, ideologicamente «calda».

Molto si è parlato di storia, e di libri di storia nel 1997. Mai come adesso l'approssimarsi del terzo millennio sollecita grandi bilanci del passato. E non solo di quello prossimo. Infatti, dopo anni di stabilità (non certo di calma), assistiamo ad una duplice svolta, che ha rimesso in gioco gli scenari consolidati. Sembra cioè di vivere nuovamente in una situazione incompiuta e in una fase di transizione. Come sempre accade quando incerta è la direzione delle cose, ci si volge all'indietro, il passato si muove e assume nuove sembianze. Passato e presente, tenuti insieme da mille invisibili fili, diventano così visibilmente connessi. E tutti interrogano il passato per comprendere il presente.

Si può ben dire, a questo proposito, che il 1997 storiografico è iniziato nel dicembre del 1996 con il gran libro di Adriano Prosperi, «Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari» (Einaudi), un'indagine sul Cinquecento volta a far emergere, al di là dell'operato del Santo Uffizio, le radici della presenza invasiva e pervasiva della Chiesa, e ancor più di una forma mentis clericale, nelle vicende italiane degli ultimi secoli. A partire proprio dall'età che Prosperi definisce «tridentina», preceduta dalla Riforma cattolica, lo sviluppo degli eventi ha finito del resto con l'assumere una duplice dimensione: ciò che ha consegnato il monopolio delle coscienze con mezzi inquisitoriali al clero è infatti anche ciò che, a suo modo, ha modernizzato, sradicando, soprattutto dalle campagne, persistenti credenze magiche. È dunque vero che vi è stata una vittoria della Chiesa sulla società, ma è anche vero che quest'ultima, educata con una autoritaria pedagogia missionaria a uscire dalla superstizione, si è poi incamminata, anche in Italia, certo con ritardo lungo l'irreversibile cammino della secolarizzazione.

Da tutta questa vicenda viene comunque fuori un modello esemplare di intellettuale, oracolare e razionale insieme, autoritario e bisognoso di consenso, ben inserito nel territorio come il parroco. E noi non possiamo non riconoscerne, nei tempi a noi più vicini, tale modello, un po' grillo parlante e un po' amico del popolo, un po' orgogliosamente autoreferenziale e un po' esportatore autorizzato di coscienza, in chi è ritenuto non averne. Se si vuole misurare la differenza con i secoli medioevali, e individuare così, per contrasto, la svolta operata dall'età tridentina, si veda, per quel che riguarda gli intellettuali, il volume di Glauco M. Cantarella «Principi e corti» (Einaudi). E se, invece, si vuole approfondire, sempre all'alba dell'età



Vittorio Emanuele III e Mussolini, in alto Renzo De Felice e Palmiro Togliatti

moderna, il tenace e repressivo sforzo di controllo delle coscienze, in materia religiosa, posto in essere dalla censura ecclesiastica, si veda la difesa ad oltranza del testo sacro, nella veste di testo latino monopolizzato dal clero, così come viene affrontata nell'ammirevole ricerca di Gigliola Fragnito, «La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605» (il Mulino). Un contributo, nella stessa direzione, volto a penetrare nei nessi, non sempre facili a scorgersi, tra arte e eresia, è possibile trovare in Massimo Firpo, «Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo» (Einaudi), libro eruditissimo, e insieme di appassionante lettura, dove si dipana la vicenda - una trascrizione figurativa di un testo non ortodosso - del grandioso, e andato distrutto, ciclo di affreschi dipinto da Pontormo nella basilica laurenziana.

Quel che pare affievolirsi, e scomparire, in questa storiografia, risolutamente laica e non aprioristicamente laicistica, è l'antica querimonia, presente tra gli altri in Gobetti, sull'Italia che non ha avuto la Riforma protestante, sull'Italia abbandonata cioè all'oscurantismo - certo realmente esi-

stato - di preti dottamente ignoranti e famelici. Viene ora con serena maturità accettata, non senza critiche, ed anzi con critiche che colpiscono con più lucidità il segno, l'identità culturale e religiosa, e quindi anche politica e sociale, del nostro paese. È a partire da questa identità che si può procedere per liberarlo da tutti i clericalismi, ivi compresi quelli secolarizzati, quelli che pretendono di tutelare le ragioni dell'arroganza con l'arroganza della ragione.

Con il fine di portare un po' di movimento nelle culture della sinistra è poi nata la collana «Eguali & Liberi. Polis» (Baldini & Castoldi), che ha esordito - «Putney. Alle radici della democrazia moderna», a cura di Marco Revelli - con i resoconti stenografici del segretario di sir Fairfax, vale a dire con le tre giornate del 1647 in cui l'esercito rivoluzionario di Cromwell discusse dell'«Agreement of the People», un contratto stipulato liberamente, e senza ricorrere al Levitano di Hobbes, tra i cittadini. Questo da allora, fu, contro l'assolutismo, la democrazia: l'associarsi di uomini sovrani che non si sottomettono ad un sovrano. In questa collana sono poi comparsi altri testi - per fortuna non così muscolosamente «antagonistici» come si poteva sup-

porre dalle dichiarazioni programmatiche (vi sono Bobbio, Mann, l'appena scomparso Rousset) - che hanno tutti una valenza storica e che mirano a riscoprire, o a conservare, quelle tradizioni della sinistra - le democratiche-libertarie - che, dopo la troppo lunga agonia delle diverse incarnazioni del bolscevismo, non devono e non possono assopirsi.

Torna allora in primo piano l'età del rischiarimento, che ha inteso porre fine alla bifronte meccanica inquisitoriale della Controriforma. E si veda, a questo proposito, come strumento che consegna le chiavi per entrare nel mondo dei lumi, «L'illuminesimo. Dizionario storico» (Laterza), composto da quarantadue dense voci e a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche. Senza i lumi, infatti, quella sinistra di cui si parlava dinanzi e - e sicuramente è stata - cieca. E senza la sinistra che poi sarebbe venuta, d'altra parte, i lumi sarebbero rimasti, probabilmente vuoti, o comunque impossibilitati a irrompere durevolmente nel mondo per riformarlo. La storia contemporanea è, com'è facilmente comprensibile, quella in cui il cortocircuito tra passato e presente è risultato più evidente. Vi sono state, è vero, soprattutto sulle vicende ita-



### Il 1998: anniversari & opere

Che cosa ci attende per l'anno venturo? Di sicuro opere che in qualche modo si dipartono dai moltissimi anniversari che non potranno non essere ricordati. Il 1848 (con annesso Manifesto del partito comunista), il 1898 (le cannonate di Bava Beccaris), il 1918 (Vittorio Veneto, Weimar, Versailles), il 1938 (leggi antiebraiche), il 1948 (vittoria Dc), il 1968, il 1978 (assassinio di Aldo Moro). Di un libro si può già dire sin d'ora che si parlerà moltissimo. È «Le livre noir du communisme. Crimes, terre, répression», uscito con gran rumore nello scorso novembre in Francia (Fayard, Paris 1997, pp. 846, FF 189) e previsto in uscita da Mondadori nella seconda metà del febbraio 1998. Quantifica, con metodi che hanno suscitato discussioni, il numero delle vittime del comunismo in tutto il mondo. Gli autori (Courtois, Werth, Panné, Paczkowski, Bartosek, Margolin) non sono, nella valutazione, concordi tra di loro. Si tratta, in ogni caso, di un bilancio agghiacciante.

liane, opere di grandi dimensioni che, pur scritte da studiosi tra loro diversi anche per opzioni politiche, hanno saputo felicemente comunicare una contenuta consapevolezza del distacco, e insieme dell'inevitabile rapporto, che sussiste tra le confuse e tiepide passioni dell'oggi e le piste tracciate da un passato che giunge sino a noi.

Sono usciti, in quest'ambito, il IV (1914-1943) e il V (1943-1963) volume della «Storia d'Italia» curata da Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (Laterza). Si attende il VI volume relativo all'ultima parte della storia repubblicana, sul cui ultimo ventennio è ora reperibile in libreria il secondo tomo del terzo e ultimo volume della monumentale, e oramai insostituibile, «Storia dell'Italia repubblicana» (Einaudi), coordinata da Franco Barbagallo e ricca di contributi non solo di storici, ma anche di giuristi, economisti, politologi, sociologi e letterati. Il 1997 è stato inoltre anche l'anno dell'uscita dell'ultimo volume (con il biennio 1943-'44) della certo fondamentale, e purtroppo incompiuta, biografia mussoliniana di Renzo De Felice, di cui già molto, anch'è queste colonne, si è parlato. Ed è proprio sui temi della cosiddetta «morte della patria», accorata espressione di Satta di cui si è assai felicemente e incongruamente abusato, della Resistenza-guerra civile, nonché dell'antifascismo e dell'anticomunismo, che si è soprattutto discusso. La qual cosa è stata non solo liberatoria, ma anche salutare. Eppure, in questa discussione, è emersa una propensione, assai spesso sollecitata e

drogata dalla stampa quotidiana, alla storiografia dello scoop. Si è scoperto, grazie ad articoli ripubblicati, o a carte trovate, che Vittorini è stato fascista e che Togliatti è stato integralmente stalinista - suando la «svolta» del 1944 - e sostenitore della brutale controrivoluzione antingherese del 1956. Ciò che tutti, salvo qualche isolato episodio di nostalgismo, già sapevano. Si veda, per tutti, il pur importante «Togliatti e Stalin» di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky (il Mulino). Ma anche l'altrettanto importante, e altrettanto vittima di una sorta di ossessione documentaristica, «Il delitto Matteotti», di Mauro Canali (il Mulino). La storiografia, parrebbe di capire, o è «vulgata» o è scoop. Tertium non datur. La cosiddetta «revisione» (parola di cui Chabod, Momigliano, Romeo e Venturi non sentivano il bisogno) non è dunque pratica meditata di ripensamento, connessa al lavoro dello storico, ma diventa ideologia in azione della scoperta a priori «scomoda», ansiosamente attesa dai giornali. Si finisce così con lo scoprire, con supplemento di enfasi, ciò che era già noto. Eppure, le novità, che non stravolgono, ma arricchiscono, non mancano. Tutta la nuova massa documentaria è così la benvenuta. Siamo del resto nella esibizionistica fase adolescenziale di una nuova - postbolsevica e postfascista - stagione storiografica. Passerà. E subenterà la selezione naturale. I documenti importanti, testi non più amputati dei contesti, resteranno.

Bruno Bongiovanni

L'UNITA' HA BISOGNO DI PIU' LETTORI,  
PIU' LETTORI HANNO BISOGNO DE L'UNITA'

# ABBONATI A



PER AVERE OGNI GIORNO IL MEGLIO  
DELL'INFORMAZIONE NAZIONALE ED ESTERA.  
PER SAPERE TUTTO SU POLITICA, CULTURA, ECONOMIA

### Tariffe di abbonamento 1998

	Annuale	Semestrale
7gg	480.000	250.000
6gg	430.000	230.000
5gg	380.000	200.000
solo domenica	83.000	42.000

Per abbonarsi è sufficiente effettuare un versamento sul c.c.p. 269274, specificando la causale "Abbonamento a L'Unità", intestato a:  
**SODIP - Angelo Patuzzi SpA  
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)**

Per i nuovi abbonati è sufficiente inoltrare la richiesta tramite fax al numero 06/6792863 oppure per posta a: L'Arca Editrice di L'Unità S.p.A. servizio abbonamenti, via dei due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Non inviare denaro. La SODIP provvederà ad inviare bollettino postale già intestato per eseguire l'abbonamento.

**A tutti gli abbonati SCONTI eccezionali del 50% sulle iniziative editoriali L'U**

Francesco Dragosei

## La scomparsa del mito americano e le nuove forme che ha assunto nel quotidiano «Browser», «navigator», e gli Usa vinsero...

Da Faulkner alla soap opera, passando per Hollywood: il modello letterario è finito ma quello reale è oggi pervasivo.

Ma, insomma, l'americanizzazione della nostra cultura è più o meno forte di una volta? Questa la vexata quaestio cui lunedì scorso (15 dicembre) si è fatalmente approdati durante una tavola rotonda presso il Centro Studi Americani di Roma, coordinata da Marino Sinibaldi. E che era partita da problemi come la sempre più asfittica situazione della comunità culturale italiana (relatore Filippo La Porta), l'informatizzazione delle nostre antiche biblioteche cartacee, la (in)compatibilità tra Internet e cultura. Secondo la scrittrice Elisabetta Rasy, l'influsso dell'America sulla nostra cultura sarebbe oggi meno forte che ai tempi di Vittorini e Pavese. Secondo Marco Cassini, editore di Minimum Fax, l'influenza si sarebbe invece accresciuta. Come appare evidente dai manoscritti che ogni mese arrivano alla Minimum Fax da parte di aspiranti scrittori imbevuti di modelli letterari americani.

Ma forse, hanno ragione sia la Rasy che Cassini. È vero che l'influsso dell'America è oggi minore, nel senso che si è in gran parte dissolta l'auratica (segno peraltro di una sorta di distanziamento) che una volta avvolgeva tutto ciò che da essa proveniva. Dopo il movimento beat -

diciamo dopo gli anni 50 - 60 - nessuno scrittore americano ha più attinto i livelli di mitizzazione di un Hemingway o di un Faulkner (né, per quanto riguarda il cinema, alcun attore ha rinnovato la leggenda di un James Dean).

Ma, d'altra parte, è pure vero che a quella perdita di aura carismatica ha corrisposto una assai più capillare e efficace assimilazione dei paradigmi «laici», degli stili quotidiani della cultura americana. Insomma mentre ai tempi di Vittorini e Pavese (e del periodo aureo del cinema hollywoodiano) l'America era veramente un paese lontano, un paese più della mente che della realtà, oggi, con il moltiplicarsi degli strumenti di possibile «scoperta dell'America» (dalla tv al viaggio personale negli Usa, alla navigazione in Internet) essa è - in parte - uscita dalla dimensione magica per essere delineata in una serie di fotogrammi molto più reali, a-mitici, «laici», e, forse più insinuanti. È meno «America» (il mai visitato paese di Kafka) e più America.

Se oggi da un lato non ha più cittadinanza, o quasi, un paradigma, un codice esistenziale come quello hemingwayano, dall'altro si è infiltrata, e continua ad infiltrarsi, nella

cultura italiana una serie infinita di miniparadigmi più capillari e «veristici». Se una volta la grande porta di «entrata dell'America in Italia» era quella della «letteratura-e-del-cinema» americani, oggi, oltre a questo canale c'è quello «laico» ma assai più pervasivo, della televisione, delle soap opera, delle sitcom, nonché vari altri canali che immettono con flusso regolare una quantità di modelli assai meno mitici e più «democraticamente» assimilabili.

Così, c'è un «E.R.» che diffonde non solo espressioni verbali (punto Emergency Room, come qualcuno già chiama il nostro «pronto soccorso») ma anche paradigmi comportamentali tra medici e pazienti italiani.

C'è il bambino di 4 anni che ormai il 31 ottobre indossa il suo bravo costume di Hallow'een, e che forse presto si dimenticherà del carnevale. C'è un cinema hollywoodiano che si è ormai impadronito quasi totalmente delle nostre sale e il cui profeta è il «doppiatore», vale a dire quell'idioma ibrido con cui i doppiatori forzano ogni giorno di più l'italiano a stracchiarsi sulle strutture sintattiche e lessicali dell'americano (esempio: invece di «rispondio» - al telefono - qualche ragazzo

già tende a dire «la prendo in camera mia»: traduzione letterale di «I'll take it in my room»). C'è la nuova «semiotica corporea» dell'adolescenza che, nella palestra del liceo, si «dà il cinque»: il palmo contro palmo col compagno di squadra. Ci sono i cronisti italiani che, commentando una partita di calcio, ormai dicono regolarmente, «sta prendendo un rischio» (takes a risk) invece di «corre un rischio». Ci sono i telegiornali che imitano forsennamente il modello Cnn: è l'«anchorman» che, durante quello stesso telegiornale (meglio: news) dice «un media», dimenticandosi del singolare latino «medium».

E non basta. C'è il bancomat che ti dà il bigliettino stampigliato «questo bancomat un problema («what's your problem») di cash» che, retrotradotto vuol dire: «non dà contanti». C'è, infine, la nuova galassia Internet. Non solo con le sue parole altre (webmaster, Uri, browser, navigator: sembra una favola di Tolkien, ma non lo è) ma soprattutto con l'immissione di un intero nuovo pianeta gnoseologico. Globale, certo, ma all'origine, americano.